



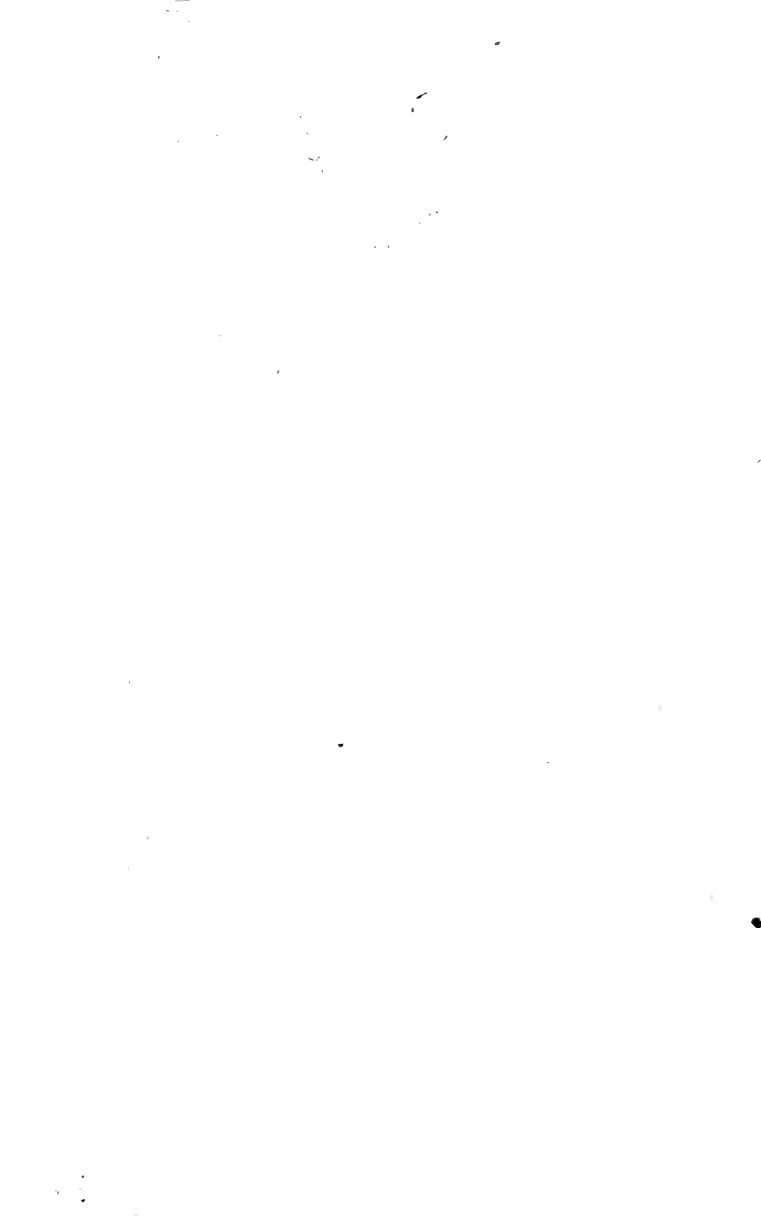
3 1761 05646087 6

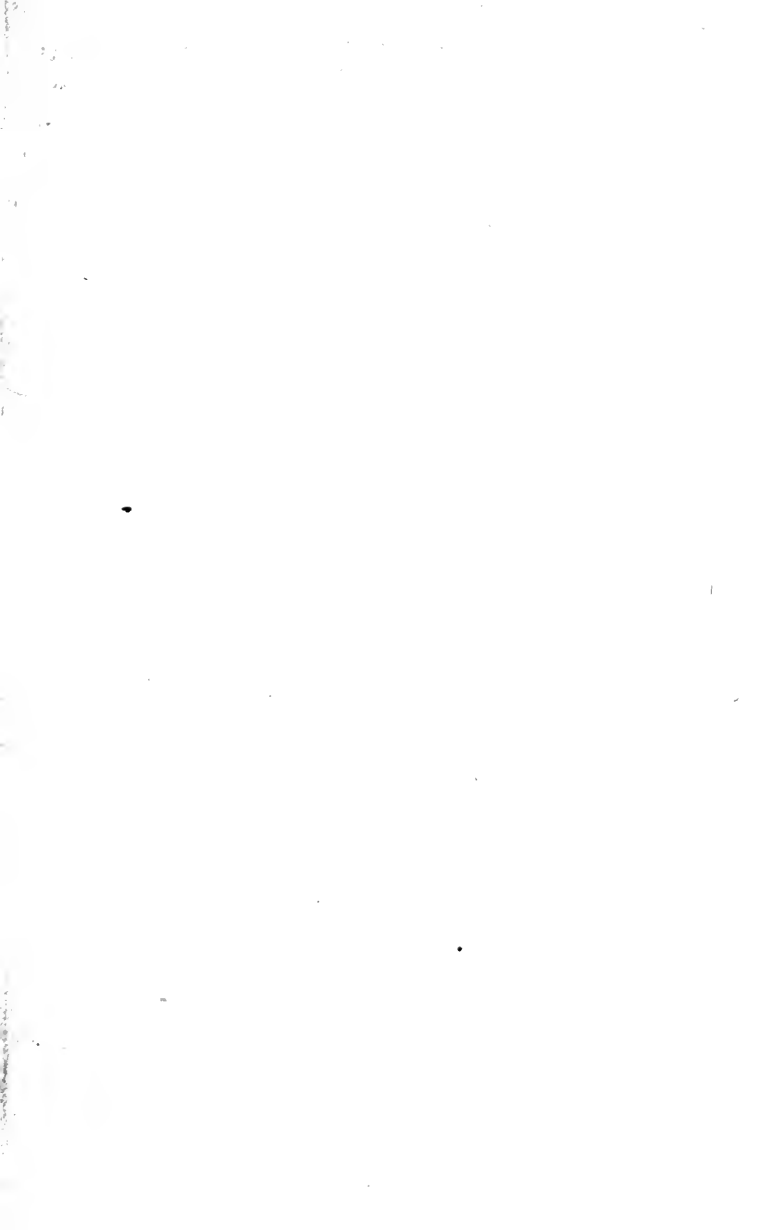
PQ

4731

R14F7

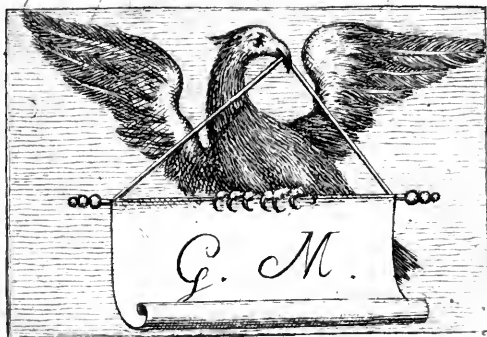
1766







LE  
FRAGOLE  
POEMETTO  
CANTU DUE.



IN TORINO 1766.

A spese di GIOANNI MARTIN Mercante Librajo  
sotto i portici della Regia Posta delle  
Lettere all' insegna dell' Aquila.



PQ  
4731  
R14F7  
1766





## A CHI VORRA' LEGGERE.

**F**Inge il Poeta, o Lettore gentile, che alcuni giovani valorosi e ben costumati abitatori di una assai ornata contrada sul declinare del giorno a ponente novellando pervengano con giocondo e facile cammino a un orto coltissimo vicino della Città, dove il suolo vestito d'ogni vaghezza conveniente a Primavera, quasi con un suo riso, inviti gli animi all'allegrezza; e che quivi adagiati tutti sull'erbe fresche e crescenti, uno infra essi reciti all'amica corona questo Poema picciolo, il quale nel dedicarsi propriamente ai meriti di due prestantissimi Sposi, si offre in un'ora stessa al tuo ozio onesto, e al tuo letterario sollazzo. Le lodi da questi versi sono indiritte alle Fragole comuni, e quali sogliono ancora abbondare nella terraferma Viniziana: e siccome non si sono

curate certe *Fragole* plebee e sterili, che il Signor Turneforte accolse, forse con soverchia cortesia, al coro dell'altre; così non si sono cerche certe altre *Fragole*, o per lo bianco colore, o per la inusitata grossezza signorili e rare; lasciando, ch'esse si vivano, secondo lor condizione, ne' botanici giardini di Olanda, o in quello di Padova, dove le peregrine e virtuose erbe godono d'essere contemplate dall'occhio, e tocche dalla mano d'un uomo pieno tutto di sapere, eccellente il Signor Giulio Pontadera. Nè celebrandosi le vulgari avvien, che si celebrino le meno pregevoli; mentre le *Fragole* nostre a niuna altra *Fragola* la cedono, o nella giocondezza del gusto, o nella amabilità dell'odore. Che se alcuna cosa ci fosse luogo a desiderare sarebbe essa solamente la utile fecondità, che aveva il *Fragolajo* di Andrea Cesalpino due volte l'anno maturante le sue frutte; somigliando in ciò ai celebri rosai di Pesto due volte l'anno fiorenti, che invogliavano a cantarli ancora un Virgilio: anzi se ora ci rosseggiano le rose a ogni mese dell'anno, potremmo desiderare,

che



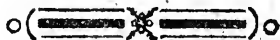
che del pari a ogni mese le Fragole ci'rosseggiassero. Noi tutti poi in questa età amar dobbiamo le Fragole, e onorarle assai; riconoscendo in tal modo la nostra buona ventura di mangiarle, e ricompensando esse della dimenticanza, in cui si giacquero presso gli antichi; perchè è molto probabile cosa, che la Fragola non sia stata ricevuta alle superbe mense di Roma, come il fu la ciriegia venuta apposta dall'Asia con uno de' suoi vittoriosi Cittadini. Conobbero i Romani le Fragole, e dalla loro fragranza lor diedero il nome opportuno; e Ovidio (a recitare questo esempio solo) induce Polifemo, che messosi in sull'eleganze, e in sulle lusinghe, invita la barbara Galatea con questa promessa dolce: *Mollia fraga leges: ma, o fosse inavvedutezza della lor gola, che non seppe chiamarle dalla campagna alle tavole de' Signori Cittadini, o inopia fosse del caro zucchero necessario a condirle, certamente si può tener opinione, che i gentiluomini latini non le mangiassero, come noi oggidì le mangiamo soavissimamente. E se malnote furono ai Romani le Fragole, altrettanto e più esse*

lo furono ai Greci, per quanto dal silenzio de' Greci libri si può prendere conghiettura. Trovò veramente scritto il Fucio in un codice di Apulejo Κόμαρον Græci, Romani fragum; ma, lasciando ancora di esaminare quanta sia l'autorità di Apulejo a qualunque stagione si sia egli vissuto, quelle parole Romani fragum non si sono lette in altri codici: e poi, ciò che più monta, e Teofrasto, e Dioscoride antichi Botanici, e Plinio scrivono in modo, che diversa cosa essere il Κόμαρος dalla Fragola apertamente si deduce. Sebben tanto basti aver accennato; perchè queste sono quistioni, che potrebbero far nascere una dissertazione dal tavolino di qualche erudito. Prendi; o Lettor, questi versi; e ricordati che farebbe per essi estremo vanto, e che non hanno l'orgoglio di sperare, se per tuo piacer, e per mio essi recassero alla tua mente quella soavità, che alla tua bocca recan le Fragole.

CANTO



## CANTO PRIMO.



### I.



IOVANI lieti, è pur soave cosa  
A lenti passi uscir dall' ampie mura  
Della mormoreggiante e popolosa  
Città, ch' alberga ogn' importuna cura;  
E sopra questa umil pendice erbosa  
Posar in grembo a tenera verdura;  
E vagheggiare la beltà sincera  
Della vezzosa e varia Primavera.

### I I.

Dal lito occidentale ancor si vede  
Lontan ful curvo cielo il vivo raggio;  
Però cortese il sole a noi concede  
Mirar in viso il benvenuto Maggio.  
Ricondurrem ver la cittade il piede  
Dopo il diurno e lucente viaggio,  
Mentre nell' onde tremule di Spagna  
Febo i destrieri suoi fumanti bagna.

## III.

Degli arbuscei tra la frondosa spoglia  
 Or serpe cauto il venticello dolce;  
 E perchè la novella, e giovin foglia,  
 Che appena al suo picciuol si regge e folce,  
 Quasi del troppo ardire non si doglia,  
 Lieve in passando sol la bacia e molce;  
 E infidioso vola, e noi conforta  
 Co' depredati odori, che ci porta.

## IV.

A questo molle venticel beato  
 Donar vo' questi miei placidi versi:  
 Ma deh ti piaccia, o Cintio Apollo amato,  
 Ch' oggi essi sien delle tue grazie aspersi;  
 Onde Zefiro poi non dica: o ingrato!  
 Son da' miei doni troppo i tuoi diversi;  
 Perch' io t' allegro con odor soavi,  
 E tu con versi rei mi cruci e gravi.

## V.

Vedete, amici, in quell'aprico canto  
 Come vivida Fragola s'innofra,  
 E quasi di modestia, e beltà il vanto  
 A un tempo voglia, in un sì celsa, e mostra:  
 Pur ella par, che inviti ora il mio canto  
 Colla fragranza, onde empie questa chiostra;  
 Tra foglia e foglia scopreni sua faccia,  
 E ben m' accorgo, che non vuol, ch' io taccia.

## VI.

O amabil Fragoletta, ascolta, e godi,  
Che celebrar vo' i tuoi leggiadri onori;  
E mentre udran cantarli in nuovi modi,  
N'abbiano invidia i frutti, e l'erbe, e i fiori:  
E se diman il labbro mio non frodi  
De' tuoi nettarei graziosi umori,  
O Fragoletta mia, farò contento,  
E darai premio largo al mio contento.

## VII.

Dicon, che un tempo tu eri selvaggia,  
Traendo solitaria ed erma vita  
Dentro a un vallone, dentro ad una spiaggia  
Di qualche inospital alpe romita:  
Là da natura in ben oprare faggia  
Fu il seme, e il fior, e a te la foglia ordita;  
Ed ella ti guardò colà gelosa,  
E da prima ti tenne al mondo ascosa.

## VIII.

Oggi che a noi non fei più peregrina  
Più ancora t'ama provida natura,  
E dentro ad ogni terra cittadina  
Ella t'accoglie con benigna cura;  
E a te pietosa e agevole s'inchina,  
Finchè roffeggi tenera e matura;  
E con materno vigile consiglio  
Ti serba illesa d'ogni rio periglio:

Tu spunti, e cresci alla stagion clemente,  
 Quando il terren dal ciel sol grazie impetra;  
 Quando non anco estivo raggio ardente  
 Scende dall' infiammato e lucid' etra;  
 Quando non anco tra il fischiar fremente  
 Piomba la piovà grandinosa e tetra;  
 Nè il villan ora mira i nuvol bruni,  
 Ed ora i figli, che staran digiuni.

## X.

Che se mai come altiera femminetta  
 La piccolezza tua pigliassi a sdegno,  
 Mira le piante, c' hanno eccelsa vetta,  
 Come son poste ai turbin aspri in segno;  
 Pensa, che, se le scuote e le fuggetta  
 Il vento d'ira formidabil pregno,  
 Tu in umiltà sicura increspi un poco  
 Le tue fogliucce, e il suo furor t'è un gioco.

## XI.

E perchè dalle amiche frutta tue  
 Il palato miglior carezze senta,  
 Natura come novellizie sue  
 Per man di Primavera le presenta;  
 E così il labbro che digiuno fue  
 Al tuo primo apparir par si risenta;  
 E nella nuova tua freschezza eletta  
 Tutto si riconforta e si diletta.

## XII.

Non offria tristo il verno innanzi agli occhi  
 Che magri e malinconici apparecchi  
 Di Ravignani insipidi pinocchi,  
 Di fichi oltremarin stacciati e fecchi,  
 Che della rancia etate i confin tocchi  
 Avean talor troppo aggrinzati e vecchi;  
 E favor era inusitato e strano  
 Zibibbo cotto al Sole Siciliano.

## XIII.

Ma oggi che la mia frugale mensa  
 Un piattellin di Fragole consola,  
 Lodo natura, sebben mi dispensa  
 Di sue dolci delizie or questa sola.  
 Natura quasi ad altro oggi non pensa,  
 Che a tale sua odorosa famigliuola;  
 E alla Fragola intorno tutte l'ore  
 Confetta quell' ambrosio suo sapore.

## XIV.

Aspetti par che dica, e l'abbia in pace  
 La cotognola pera, e la forbina,  
 Che loro darò poi succo mordace,  
 Quanto mite alla pera zuccherina:  
 Ingiallirò l' aspro pepon bibace,  
 Maturerò la pesca, e la fusina,  
 E ai fichi gonfierò le picciol' epe  
 Di tanto pingue mel finchè ognun crepe.

XV.

## X V.

Intanto alla mia buona e bella molto  
 Fragoletta mio onore, e cura mia  
 Oggi ho l'industre ingegno tutto volto,  
 Finchè compiuto il lavoro ne sia:  
 Appena il pensier mio sgombro e disciolto  
 Dal ben voluto e caro studio fia,  
 Che ed estate feconda, e autun pomoso  
 Di mille beni miei farò gioioso.

## X V I.

Così parla natura: e s'ella aggiugne  
 In dono al lieto Maggio, e al vicin mese  
 Il buon carciofo, che poi vecchio pugnè,  
 E s'impela per barba discortese,  
 E lo sparagio, che volentier s'ugne  
 D'olio nato nel bel Tosco paese;  
 E che più allice il pronto dente ingordo,  
 Qualor d'Insubre sia butirro lordo:

## X V I I.

Pur so, che d'infra l'erbe hanno i natali,  
 Nè tra l'ingenue frutte ottengon loco.  
 E in ver soffrano pria gli strazj, quali  
 Piaceran meglio al lor tiranno cuoco:  
 Sentan quest'erbe li supplicj e i mali  
 Di fumo lagrimoso, e d'acre fuoco;  
 E traggan indi alla mensa seconda,  
 Ed accoglienza allor sperin gioconda.

XVIII.



Nè s' adirin che in fascio io le avviticchio  
 Con ogni popolar erba minuta :  
 Regnin per me full' appio, e sul radicchio,  
 Vincano la lattuga ampla e cestuta,  
 E sprezzino dell' aglio il grave spicchio,  
 E il raperonzo, e la cipolla acuta ;  
 Ma di tal gloria poi si taccian paghe,  
 Nè ardiscan porfi al fianco delle Fraghe .

## XIX.

E pur di loro è men ritrosa e avara  
 La Fragoletta, che vario artificio  
 Non richiede di mano esperta e rara,  
 Nè di cultura delicato uffizio ;  
 La piacevole sua indole cara,  
 Quasi sotto ogni ciel accetta ospizio ;  
 E liberale per le ajuole vaga,  
 E da se ferpeggiando si propaga .

## XX.

Mediti Alcon ne' rusticani studj,  
 Come il silvestre prun cangi suo stile,  
 E svesta quelli suoi costumi rudi  
 Per dolce forza d' innestar gentile :  
 Certo fia ch' egli aspetti, e agghiacci, e fudi  
 Pria che ricolga il frutto dissimile,  
 Pria che lo spino a mal oprare avvezzo  
 Mansueto deponga il primo vezzo .

## XXI.

## XXI.

Menalca del giardino a destra e a manca  
 Il forbo, il pero, l'arbicocco pianti,  
 Ma sappia, che il desir lungo si stanca  
 Pria che l'arbor di bei fiori s'ammanti;  
 E sappia, ch'han la fede corta e manca  
 I bei fiori pomposi ed incostanti:  
 Tardo il nipote ottien frutto dal seme,  
 E l'avo ne faggiò sola la speme.

## XXII.

Sin colà dove chiaro argenteo laco  
 Alla vaga Salò scherza sul piede,  
 Dove il terren non langue freddo e opaco,  
 Che il puro sol tutto lo scalda e vede:  
 Colà dove il terfissimo Benaco  
 E' delle Ninfe pescatrici fede;  
 Dove la gioja, dove brilla il riso  
 Dell'antico terrestre Paradiso;

## XXIII.

Anzi che penda ful troncon vegliardo  
 Il limon pigro, ed il cedro più lento,  
 Il giardiniere con indultre guardo  
 La roncola, e il ronciglio adopra intento;  
 E se s'inaura al fine il frutto tardo,  
 Lieto si chiama del sofferto stento;  
 E le man alza ringraziando al cielo,  
 Che lo serbò dall'importuno gelo.

## XXIV.

La mia Fragola dunque non si lasce  
 Privata di laude andar inonorata,  
 Che per ingegno di natura nasce  
 Non dall' arte difficile pregata;  
 E col suo latteo succo educa e pasce  
 Da se la stirpe, ch'è poc' anzi nata;  
 E l'indugiar tanto le grava e incresce,  
 Che a sua maturità presto riesce.

## XXV.

Pur se tu il seme spargi, anzi che scosso  
 Da vital aura e' si sviluppi e sciolga,  
 E pria che tu più del cinabro rosso  
 Il frutto morbidissimo ricolga,  
 Avverrà, che due volte il sole mosso  
 All' annuo corso intorno al ciel si volga;  
 Ed in mercede all' aspettar minore  
 Sarà poi della Fragola il dolciore.

## XXVI.

Però s' entro alle Fraghe dolcemente  
 L' ambrosia schietta e liquida tu ami,  
 Ed il cupido labbro impaziente  
 Per essa tosto di bearli brami;  
 Mentre amico ortolan lo ti consente,  
 Alquanti prendi piccioletti rami,  
 Ch' abbian nel suolo ben minute e spesse  
 In varie fila le radici messe.

## XXVII.

## XXVII.

Trapianta le crescenti ramicelle;  
 Poichè autunno colora le sue poma;  
 Ed in April spunterà il fior tra elle;  
 Che farà biancheggiar lor verde chioma;  
 E in Giugno omai adulte e grandicelle  
 Del frutto porteran la grata soma;  
 E quindi d'anno in anno rubiconda  
 Fiammeggerà la Fragola ritonda.

## XXVIII.

E la miri dal suo cespò la rosa,  
 Che pregia tanto il vivo suo colore,  
 E aprendo il vergin seno rugiadosa  
 Si crede esser regina d'ogni fiore;  
 La miri allor, che intorno ape amorosa  
 Sufurrando le vola in vago errore;  
 E forse n'avverrà, che tempri alquanto  
 L'orgogliosetta quel suo troppo vanto.

## XXIX.

Il ranuncolo a lei ceda la mano,  
 L'anemone rosso, e la rossa viola;  
 E il garofan fogliuto, e il tulipano,  
 Quand'aman pur vestir porpora sola,  
 E il coronato don del melagrano,  
 E la giuggiola colla lazzeruola,  
 E il papavero amico del riposo,  
 Che piega sempre il collo dormiglioso.

## XXX.

Ma perchè tale forga il buon germoglio,  
 Dove darai a Fragola soggiorno  
 Fa pria d'ogn'erba inesorabil spoglio,  
 Che inopportuna là spuntasse intorno;  
 E avverti, ch'ella ha un suo cotale orgoglio,  
 Che il magro e arficcio fuol si prende a scorno,  
 E disia la grassezza, e l'aria aprica,  
 Sebben talor le faria l'ombra amica.

## XXXI.

La Fragoletta ahimè s'affligge, e cuoce  
 Sotto al flagello dell'irato sole,  
 Quand'egli da quel suo leon feroce  
 Fiamme disperge per l'eterea mole:  
 E tanto il raggio incendiator le noce,  
 Che, sebben non ha allora a nutrir prole,  
 Non più regge se stessa, e impallidisce  
 E sviene, e s'accartoccia, e inaridisce.

## XXXII.

Pur se la occide il sol, la nube acquosa  
 Non men l'opprime con l'umore vano,  
 E dell'intima pasta saporosa  
 Guasta e corrompe il succo puro e sano;  
 E sulla zolla tenera e guazzosa  
 Pullula tale stuol d'erbe villano,  
 Che ogn'erba nuova par, che a gara dica,  
 Il fuol mi ceda la signora antica.

Fragole

B

XXXIII.

## XXXIII.

Dunque il cultore sia destro e vegghiante  
 Contra l' usurpatrice erba, ch' alligna,  
 Svelga e disperda pur l' abbarbicante  
 Ingorda tenacissima gramigna,  
 Che /il nutrimento fura all' altre piante,  
 E per se tutto il fugge la maligna:  
 Perchè sempre vien men la miglior erba,  
 E la fella e la ria regna superba.

## XXXIV.

Infìn strappare converrà dal seno  
 Alla nutrice Fragola i suoi parti,  
 Se per licenza rigogliosi sieno  
 Soverchiamente dilatati e sparti;  
 Poichè di barbe, e filamenti pieno  
 Errando ognuno va per varie parti;  
 E l' un dell' altro dentro al sen si caccia,  
 E l' un coll' altro si complica e allaccia.

## XXXV.

E perchè a natural feconditade  
 Dopo anni alquanti mal si contraddice,  
 Dell' orto a intatte passi altre contrade,  
 Una colonia di Fraghe felice:  
 Ivi, disposte in forme acconce e rade,  
 Comoda sieda l' ima lor radice;  
 E sue pomelle generi lunghette,  
 Od ovali, o schiacciate, o ritondette.

XXXVI.

## XXXVI.

E già i' sento e beo l' alma fragranza ,  
 Che fuor sottile e gentilezza n' esce ,  
 E al minorare della mia distanza  
 Essa all' incontro più s' avvisa e cresce ;  
 Pure non mai troppo s' intende e avanza ,  
 Nè prodiga di se mai non cresce ;  
 Qual di acuta ginestra risentita ,  
 O di giunchiglia la fragranza ardita .

## XXXVII.

Veggio la folta schiera porporina ,  
 E già contemplo que' lor visi eletti :  
 O come mentre ognuna si arrubina ,  
 Par che il palato più ritroso alletti !  
 O qual in esse si condisce e affina  
 Pasta promettitrice di dilette !  
 Lasso che l' alma dall' immagin tocca  
 La Fragola si crede aver in bocca .

## XXXVIII.

L' Attico Zeusi , cui natura diède  
 Esprimer tutte le sue forme vere  
 Col vivace pennel , che acquista fede  
 Alle menzogne ordite nel pensiero ,  
 Coll' untà tavolozza un giorno siede ,  
 E d' uve pigne un gravido paniere ;  
 Uve sì ben tornite , e sì leggiadre ,  
 Che allor tolte parean all' arbor madre .

## XXXIX.

L' un grappolo coll' altro sovrapposto  
 Ei fa che il colmo inordinato cresca,  
 Ed infra l' uno e l' altro a caso posto  
 Si mostra tralcio secco, o foglia fresca;  
 Turgido, ed ebbro è ogn' acino di mosto,  
 Che quasi par fuor della buccia n' esca;  
 E la scorza di un tal fiore s' imbianca,  
 Che dove un tocca l' altro solo manca.

## XL.

Mira i grappoli infinti augello indotto;  
 Ch' ha di beccargli ingenito costume,  
 E fosse un tordo, o fosse egli un merlotto  
 Drizza ver essi l' agili sue piume;  
 E già distende il rostro aguzzo, e ghiotto;  
 E per se un granel fuor degli altri assume;  
 Quand' ecco in finto quadro urta col becco,  
 E vergognando il trae digiuno e secco.

## XLI.

Certo così non sono io sulle carte  
 Atto a condur poetico pennello,  
 Ma pure, se minore in me si è l' arte,  
 Non fu l' inganno in voi forse men bello.  
 Forse di voi, Compagni, alcuno a parte  
 Nell' error venne di quel greco augello;  
 E gli parve inghiottire qualche volta  
 La dolce Fraga nella bocca sciolta.

## XLII.



## XLII.

Ma che non può inquieta fantasia  
 S'ella si mesce e s'agita e ribolle?  
 Per lei oltre ogni eccelsa ignota via  
 Del sol, dei venti il mio pensar s'estolle;  
 E ciò che sarà poi, ciò che fu pria  
 Per lei al guardo mio non s'ombra e tolle,  
 Per lei l'alpi trascorro, e nel mar salpo,  
 Cammino, e vedo, e ascolto, e gusto, e palpo.

## LXIII.

E siccome talor vi dirò solo  
 Mercè d'un fuo deludermi cortese  
 Quasi mi bevo il buon liquor Spagnuolo,  
 E l'Anglo cidro, e la birra Olandese;  
 Lo schiumoso Sciampagna al Gallo involo,  
 E il biondo tè di mano allo Cinese;  
 E la fumosa canna ho ancor l'ardire  
 Tor dall'irsuto labbro al gran Visire.

## LXIV.

Parmi veder, che dal dentato bosso,  
 Il gorgogliante cioccolatte sciolto,  
 E con destro rotar agil percosso,  
 Mi s'offra in fina e densa spuma accolto;  
 E parmi dalla sua bontà commosso  
 Avere in verso lui mio labbro volto;  
 E in un forbirlo col Re Lusitano,  
 O con Fernando quel gran Rege Ispano.

## XLV.

E qualor leggo in un libro vetusto  
 D' un pasticcio , che merta appena fede ,  
 Cui fu il sen tutto per gentili onusto  
 Parti di feniconteri , e lamprede ,  
 Onde Vitellio Imperatore augusto  
 Quello una gloria del suo impero crede ,  
 Col mio sagace immaginar delibo  
 Il peregrino sconosciuto cibo .

## XLVI.

Che se cotanto ha l' indole vivace  
 La immaginazion , che mal si regge ;  
 Perch' essa non ascolta pertinace  
 Il freno che là modera , e corregge ;  
 E colà vola dove più le piace ,  
 Nè loco guarda , o tempo , od uso , o legge ,  
 Oggi , giovani miei , non vergognate  
 Se vi parve d' aver Fraghe mangiate ,

## XLVII.

Che fia che fia , quand' io prenderò a dire  
 Cose più molto delicate e liete ,  
 Se avrete in grado di venirle a udire  
 Diman con tesi orecchi , e lingue chete .  
 Già l' aere bruno omai voi a fruire  
 Chiama la molle e notturna quiete ;  
 E voi de' sogni ne' vezzosi errori  
 Non fognate , che fior , Fragole , odori .

CANTO

# CANTO SECONDO.<sup>23</sup>

## I.

**S**PESSO l'uman pensier vacilla, ed erra,  
E quando più s'innalza, e riconforta  
E quasi il suo disio sicuro afferra,  
E seguir crede più fidata scorta,  
Allora prova non pensata guerra,  
Allora mira ogni speranza morta;  
E del vicino ben quella che ferba  
Immagin viva più l'ange e inacerba.

## II.

L' uomo ; che di fortuna incontro salta  
A que' volanti lubrici capelli,  
Onde arma la sua fronte allegra ed alta,  
E che stringer la man agogna in quelli,  
Mentre egli vogliossissimo l'assalta,  
Ella oltrepassa co' suoi piedi snelli;  
E la sfuggevol man sola si striscia  
Su quella sua sì rasa testa e liscia.

## III.

O quante volte dall' altro emispero  
Il sospirato porto vedut' ave  
L' Ibero, il Lusitan, l' Anglo nocchiero  
Col legno d' aspro argento, e d' oro grave,  
E del vento infedel, del flutto fiero  
Soggiacque allora sotto all' ire prave;  
E dall' onda, che naufrago lo balza  
Mira il lido qualor il capo egli alza.

## I V.

O quante volte tumidi d'orgoglio  
 I purpurei barbarici tiranni  
 Col piè sospeso per calcar del foglio  
 Tra i vessilli, e le scuri i regj scanni,  
 Cadder di furor matti e di cordoglio,  
 Della fortuna bestemmiano i danni;  
 E trucidati all' alto trono innante  
 Nuotaro entro del lor sangue fumante.

## V.

O quante volte ancor tra i duci magni  
 Colui, che meglio l'ira, e il ferro scaglia,  
 E d'ostil sangue tra i vermigli stagni  
 Preme il cedente esercito, e sbaraglia,  
 Avvien che del suo sangue il suolo bagni,  
 Pria che si compia la fatal battaglia;  
 E chi vinto gemea nelle prim' ore  
 Dorma poi sulle palme vincitore.

## V I.

Dimmi Annibal, e non credevi un giorno  
 Rompere i nidi all'aquile Romane  
 Da poichè Trebbia, e Trasimeno intorno  
 Vedeſti biancheggiar per ossa umane?  
 E quando a Emilio il gran Canneſe ſcorno  
 Fero le forti tue ſchiere Africane,  
 Non credevi veder i Latin padri  
 Baciarti il piede in panni oſcuri ed adri?

## VII.

## VII.

E se la bella Capua da te ottenne  
 Di non gir tosto a soggiogarti Roma,  
 Fu perchè forse allor disio ti venne  
 Di por giù alquanto de' trofei la soma;  
 Fu perchè allora forse ti convenne  
 Scuoter la polve, e pettinar la chioma;  
 Onde dispiacer meno alle sdegnose  
 Giovani, e in un per te vedove spose.

## VIII.

Ma mentre al Tebro il tuo pensier converso  
 Entro a Roma Cartagine già mira;  
 Viene infin da Terenzio un uom diverso  
 Fabio con lenta e con magnanim' ira,  
 Che domator d' ogni destin perverso  
 Col piede fermo alla vendetta aspira;  
 Fabio, che col timor desta la speme,  
 E i suoi consigli dentro al cor si preme.

## IX.

Sebben perchè fra l' aste, e i brandi io fudo,  
 Tal che sen duol mia timidetta musa,  
 Che non ferto di allor guerriero e crudo,  
 Ma di rosa il vorria molle e focchiusa?  
 Perch' io la chiamo ad imbracciar lo scudo,  
 Se a seder sol fra l' erbe, e i fiori è usa?  
 Già forse alcuno, che al mio canto attende  
 Questo sì vario vaneggiar riprende.

## X.

Senza tante rettoriche figure  
 Compagni i' vo' dir fol semplicemente,  
 Che voi con giuste ed amoroſe cure  
 V' apparecchiate a cogliere repente  
 Le Fraghe, che s' indolciano mature.  
 Gremite della lor porpora ardente;  
 Perchè potrebbe rio caſo avvenire,  
 Che d' improvviſo facciale perire.

## XI.

E poi breve alla Fraga il viver paſſa  
 Per chi il giorno di corla non apprezza.  
 Toſto che non reſtìa ſuo gambo laſſa  
 Dà ſegno di perfetta maturezza;  
 Indi corrompe viziata e paſſa  
 La non curata a tempo ſua dolcezza.  
 Coſì chi il gelfomin pronto non coglie  
 Piegar lo vede languide le foglie.

## XII.

Eſca pur l' ortolan colla famiglia,  
 E la giovine nuora ortolanella,  
 Ed ogni ragazzetto, ed ogni figlia,  
 Ed ogn' altra invitata villanella;  
 Che non già la preſente s' aſſomiglia  
 A quell' altra ricolta sì rubella,  
 Onde ſi taglia la granofa ſpica  
 Nel Luglio aduſto alla campagna aprica.

## XIII.

### XIII.

Sol non ~~si~~ chiami la fuocera annosa ,  
 Che conta l' ottantesimo gennajo ,  
 S' ella colla conocchia intanto posa ,  
 O chiude il sonnacchioso suo pollajo ;  
 O di sua autorità vaga , e gelosa  
 Non compra cena appresta al focolajo ;  
 E di vinetto fan empie il bottaccio ,  
 E medita le parti in ful migliaccio .

### XIV.

Al giovine s' attenda agreste coro ,  
 Che per le ajuole or quà or là si vaga  
 Chino ed inteso al bennato lavoro  
 Di ricercar e di ricor la Fraga :  
 Guarda che non le ingoi ognun di loro  
 Vinto dalla natia dolcezza maga ;  
 Però comandi l' ortolano faggio ,  
 Che ciascun dia della sua voce faggio .

### XV.

Si canti la canzon che canta Elpino :  
 „ Un' oca bianca , e un' agnelletta mora ;  
 O quella , che accompagna il chitarrino  
 Di Tirsi con un suono , che innamora ,  
 E che incomincia : „ Jer fea capolino  
 „ Dal ciel rosato la nascente aurora ;  
 E s' altri altro non fa , chicchi bicchicchi  
 Colla sonora gorga egli canticchi .

### XVI.

## XVI.

Colte s' adagin entro ad un cestello ,  
 A cui protegga la viminea sponda ,  
 E quasi faccia al fondo letticello  
 Di vite foglia , che sia fresca e monda ;  
 E fresco e mondo pur verde cappello  
 D'intatta foglia lo difenda e asconda ;  
 Indi tragga a città di buon mattino ,  
 Che l' attende ogni labbro cittadino .

## XVII.

A me ne venga , che rotto il cocchiere  
 Già più di un botticel per me si spilla ,  
 E il vin , che bolle con più allegre spume ,  
 Già nel terfo cristall tremolo brilla :  
 Il vin , che lustra del più puro lume ,  
 O che rubicondissimo sfavilla ,  
 Già a schizzar segue dall' aperto foro ,  
 E vivo sangue par , o liquid' oro .

## XVIII.

Le Fraghe dentro a tal umor propizio  
 Io le sommergo naufraghe , e le guazzo ;  
 Ed esse grate quasi al grato uffizio  
 Danno all' ugola poi miglior sollazzo .  
 Tu Padre Bacco non mel torni a vizio  
 Nè il mio tu estimi atto profano , e pazzo ;  
 Però perdon non chieggo , e non m' escuso ,  
 Se fo del tuo liquor un cotal uso .



## XIX.

Dal bagno uscite poi i' più non curo  
 Mirar lor volti, che mi son molesti ;  
 No, veder non vo' più le Fraghe ; il giuro ,  
 E testimon sien tutti i Numi agresti ;  
 E, se mai avverrà, ch' io sia spergiuro  
 Ortense germe più non mi si presti ;  
 Non vo' vederle, no ; ma insieme guai  
 Ad esse, se da me partisser mai.

## XX.

Non vo' vedervi, e vo' pure, chè stiate ,  
 Fragole mie vezzose, a me davanti ;  
 Cioè vi voglio tutte inzuccherate ,  
 Talchè nascosti sien vostri sembianti :  
 Coprite il volto pur, Fragole amate ,  
 Nè men caldi faranno i vostri amanti ;  
 Si fa da ognuno che voi belle siate ,  
 Ma così buone ancor del par farete .

## XXI.

Vo', che s' erga gentil piramidale  
 Di rilevate Fragole collina ,  
 E che biancheggi tutta intorno, quale  
 Del fisso latte la rappresa brina ,  
 O qual di neve falda alta, e ineguale ,  
 Che minaccia da falso erto ruina ;  
 Come veggiamo noi nel vicin monte  
 Che mostra, ah! spesso la canuta fronte .

## XXII.

O zucchero , o dolcezza , o dono caro  
 A noi venuto da straniero loco !  
 Pera chiunque o stupido , od avaro ,  
 O zucchero vital , ti pregia poco :  
 Pera chiunque altrui porgere amaro  
 Turco caffè si prende il tristo gioco :  
 Pera chi senza te torta , o pastiglia  
 Di fabbricare unquanco s' affottiglia .

## XXIII.

Per te si forbe , e tergesi la voce ,  
 Se affiicata s' arroca e irruginisce ;  
 Per te la molle pesca , e l' aspra noce  
 Di tal concia s' incrosta e si candisce ,  
 Che crudo verno ostil lor non più nuoce ,  
 Nè la lor pasta emugne e inaridisce ;  
 Ed il verde per te pistacchio eletto  
 Si cangia in bianco ed immortal confetto .

## XXIV.

Altri dalla Virginia , e da Caracca ,  
 Dalle Molucche aspetti , e dal Maccao  
 La cannella , il garofan , la vaccacca ,  
 E la vainiglia quasi , ed il caccao ;  
 E quella , ch' oggi il naso cerca e bracca ,  
 Com' Elena cercò già Menelao ,  
 Polvere dell' Avana , o del Brasile  
 Odorifera morbida sottile .

## XXV.

Intanto io pregherò Nettuno padre,  
 Che zuccherosa merce in sen sovente  
 Alla figlia di Gian, d'Adria alla madre  
 Cortese guidi d'ogni oltraggio esente;  
 E, perchè approdi ratta alle leggiadre  
 Itale sponde, l'urti col tridente;  
 Meco tai voti fan le monachelle  
 Ch'aman compor le ambite lor ciambelle.

## XXVI.

Ma più che in altro uffizio, ed in altr'opra  
 Il lusinghiero zucchero m'invoglia,  
 Qualor di Fraghe ammonticchiate sopra  
 Cade alla fresca rubinosa spoglia:  
 Col dolcissimo suo vel le ricopra,  
 E poi fia lieta la mia ingorda voglia:  
 Anzi un sottil digiunator poi vegna,  
 E chiusa col digiun la bocca tegna.

## XXVII.

Molier, che richiamasti al bel Parigi  
 Aristofane, e Plauto dall'Eliso;  
 Se non anzi pur tu nuovi vestigi  
 Stampasti in un sentier dal lor diviso:  
 Certo tu festi al tuo magno Luigi  
 Fiorir sul labbro non voluto il riso;  
 E alle Francesche elette donne festi  
 Giulivi i volti co' tuoi giochi onesti.

## XXVIII.

## XXVIII.

O nimico di cure, o Lotto Lotti,  
 O buon testore di piacenti fole,  
 Fole, che ad ingannar le lunghe notti  
 Possono sopra i suoni, e le carole;  
 Di tanto fini e dilettofi motti  
 Hai condotti i pensieri, e le parole,  
 Che, se per lui la scena, per te piace  
 Il focolare lepido, e loquace.

## XXIX.

O mio Lotti, o Molier parmi non sia  
 Fatta certo per voi l'estrema prova,  
 Onde mostrar che gualta fantasia  
 Al falso immaginar confin non trova;  
 Qualora la fumosa Ipocondria  
 Foschi in mente pensier addensa e cova;  
 Dovea il vostro Malato immaginario  
 A inzuccherate Fraghe esser contrario.

## XXX.

Io per me d'esse, a boccon ricchi e doppi  
 Spesso rigonfio e riconforto il seno:  
 E brontolando per dispetto scoppi  
 Quel vecchio d'Ippocrasso, e di Galeno,  
 Che i giulebbi, l'essenzie, ed i sciloppi  
 Abborro come l'ostico veleno;  
 E di Fragole un' avida fatolla  
 Mi purga il sangue, e avviva ogni midolla.

XXXI.

## XXXI.

Così la medic' arte non mi cruccia ,  
 E vigor fresco il corpo egro riceve .  
 Presto è il rimedio , che non scorza o buccia  
 E' mestieri che a lei si stracci e leve ;  
 Nè lento il fugo fuor si tragge e fuccia ,  
 Ch' essa da se si scioglie , come neve ;  
 E giù scende nel sen tacita e blanda  
 La Fragola , che è in un cibo , e bevanda .

## XXXII.

E taccia pur quel nettar celebrato  
 Che là si mesce sopra l' auree stelle ,  
 Perchè chi bebbe un suo nappo beato  
 Serpere sente in se forze novelle ;  
 E in un giocondo ed immortale stato  
 Splende di sempre fresca e giovin pelle  
 Taccia , che non ognor carico di gloria  
 D' ogn' emula dolcezza egli ha vittoria .

## XXXIII.

I' so ben che dal dì che al suo possente  
 Augel ministro il regnator del cielo  
 Non comandò , che da cammin stridente  
 Togliesse micidial fulmineo telo ;  
 Ma che sopra l' Idea cima fiorente  
 Gli rapisse il garzon di biondo pelo ;  
 Dal dì ch' aquila adunca Ganimede  
 Alzò piagnente sull' eterea sede :

*Fragole.*

C

XXXIV.

## XXXIV.

Ebe, che il mira del tonante Giove  
 Alla mensa regal fatto coppiere,  
 E che Giove la voce, e il ciglio move  
 Più spesso a lui perchè gli porga bere,  
 Duolsi la giovinella, e si commove,  
 Che meglio d'un Pastor crede parere;  
 E di Giunon si trae dietro allo scanno,  
 E segna col rossor l'interno affanno.

## XXXV.

Ma che stato faria non so, se tosto  
 Ella Fragole offriva in atto umano:  
 Forse il divino nettare posposto  
 Ad Ebe Giove distendea la mano:  
 Ed avria allora il crin torto e composto  
 L'attillatuzzo Ganimede in vano;  
 Perchè in porger la man Giove rivolto  
 Si faria spesso a guardar Ebe in volto.

## XXXVI.

Ma di Giove parlar lasciando altrui,  
 E spaziar nel regno degli Dei,  
 Canterò ciò, ch'avvenne quì tra noi:  
 Co' rusticani nostri Semidei;  
 Leggiadre cose canterò, di cui  
 A parte furo ambo quest'occhi miei;  
 Mentre Febo a spiarle egli m'ha messo  
 Dentro a una grotta, ch'avea un fasso fesso.

XXXVII.

## XXXVII.

Pomona chiama un giorno a se davante  
 Ogni Ninfa, che nuota in limpid' onde,  
 Ogni Ninfa, che alberga in verdi piante,  
 Ed ognuna alla sua voce risponde:  
 I Satiretti le caprine piante  
 Movon, nè bosco, od antro più gli asconde:  
 Onde a Satiri misse i' vidi Ninfe  
 Sbucar da tronchi, e guizzar fuor da linfe.

## XXXVIII.

Voleva incominciar le sue parole,  
 Ma da que' Dei capripedi protervi  
 In intrecciar stranissime carole  
 Non è che modo, od ordine si ferve;  
 Ed in tomboli, e in salti, e in capriole  
 Si lancian lesti più che daini, o cervi;  
 Nè ottien, che alcuno si componga, e attenda  
 Pria d' udir questa voce: „una merenda.

## XXXIX.

Una merenda di Fragole disse,  
 Se voler apprestar a' Dei congiunti:  
 Di cor le Fraghe alle Napee prescrisse,  
 E di accogliere gli Dei, come sien giunti.  
 Ma di entrar alle ajuole alto interdise  
 Ai Satiri dai piè vellofi ed unti;  
 Ed a lor comandò portar gl' inviti  
 Ai vicini colli, ed ai lontani liti.

Verdeggià dentro ad un' aprica valle  
 Un orto lieto , cui fa schermo un colle  
 Per le feconde rilevate spalle ,  
 Ch' al freddo Artosilace incontro estolle .  
 Guida non v' è , non v' è segnato calle ,  
 Che al verzier meni rugiadoso e molle :  
 Pomona lo coltiva di sua mano ,  
 E non vuol , che la vegga occhio profano .

## X L I.

Di quella Dea sotto l' industrie cura  
 Di nutrir l' erbe pare il suol bramoso ,  
 E le pendenti poma il sol matura ,  
 Che luce limpidissimo e gioioso ;  
 Irriga e allatta la gentil verzura  
 Fugace ruscelletto grazioso ;  
 E sulle sponde di grassiezza gravi  
 Sciolgono gli uscignuoi lor voli brevi .

## L X I I.

Ivi steril mortella , o bosso vano  
 Con crespe chiome in culti modi sparte  
 Di sottil ghiaja il biancheggiante piano  
 In mille fogge non distingue e parte ;  
 Ma il-suolo è variamente a mano a mano  
 Docil sempre ai voler d' un' util arte :  
 E tu fecondo tutto lo vedresti  
 Di mille e mille dolci germi agresti .



## XLIII.

Nè mai avvien, che pera il seme interno,  
 O le promesse perfido deluda;  
 Nè mai avvien, che il predatore verno  
 Faccia degli onor suoi la pianta ignuda:  
 Di zefiro il favor è quivi eterno,  
 E sol miti rugiade il ciel rifuda;  
 Vive con primavera autunno amico,  
 Come dell'età d'oro al tempo antico.

## XLIV.

Colà d'arrivar primo ognun disia.  
 Fauno, Priapo, Pan, Silvano, Pale  
 A goder la bennata cortesia  
 Dell'alma merendetta geniale;  
 Per piana, ed erta, e liscia, e scabra via  
 Corse ogni minor Nume pastorale;  
 Nè Cerer stessa la ritrosa feo,  
 Nè il pampinoso Padre Baffareo.

## XLV.

Innanzi a Bacco quivi era venuto  
 Sileno asciugator d'ogni gran fiasca:  
 Egli cavalca un asino orecchiuto,  
 E l'aizza, e 'l percuote colla frasca;  
 E ad ogni trotto grida, e chiama ajuto,  
 E traballa dai lati, e in fronte casca;  
 E, se non fosse a dirlo cosa brutta,  
 Direi, che l'asin ragghia, e ch'egli rutta.

## XLVI.

Entra Flora spirante orgoglio, e odori,  
 Quasi dell' altre Dive fosse donna,  
 Fidando troppo ne' dipinti fiori,  
 Che ha sparfi sulle trecce, e sulla gonna:  
 Pomona s'alza a far debiti onori.  
 De' giardini alla florida madonna:  
 S' arretra, e inchina in grave contenenza,  
 E alteramente umil fa riverenza.

## XLVII.

Mormoravano il primo complimento,  
 E Fauno, cui più l'indugiare grava,  
 Della zampogna sua lascia il contento,  
 E di Fragole colma la man cava,  
 E se l'accolta poi avido al mento  
 Sporco di rosso fucidume, e bava;  
 Ma volentieri le mascelle infozza,  
 E le Fragole a suo talento ingozza.

## XLVIII.

E mentre Fauno così ingordo acchiappa  
 La vivandetta dolce di Pomona,  
 E in quella a lui sì lusinghiera pappà  
 Il muso immolla, e tutto l'abbandona,  
 Qualche Fragola giù sdrucchiola e scappa,  
 E fra la barba riccia s'imprigiona;  
 E più d'un Satirel critico e ardito  
 Segna il caso col riso, e in un col dito.

XLIX.

## XLIX.

Ma alle superbe Dive affai dispiace  
 Di Fauno l'incivil non aspettare,  
 E, che e' sia un brodolofo, ed un vorace  
 Affai comunemente ad esse pare;  
 Anzi di loro alcuna più loquace  
 Carca il barbato Dio d'ingiurie amare;  
 E vuol, che bue, e che capron si chiamo,  
 Poichè onorar non fa divine dame.

## L.

Non così spiaccque di Silen l'impresa,  
 Che per accrescer grazia a que' dì ignota,  
 Già per lo collo un'inguistara presa  
 Sulle Fragole tutta la rivota.  
 Senza vin langue la sua cotta e accesa  
 Di schianze, e di bitorzi infetta gotta;  
 E col vin se n'andria nell'onda stigia,  
 Se nol temprasse ivi quell'acqua bigia.

## LI.

Vertuno tosto, perchè affai disia  
 Dall'odorosa Flora ottener loda,  
 Le Fragole bagnate in malvagia  
 Offre a lei sopra foglia e larga e foda:  
 Ella serena il guardo, e Fauno obblia,  
 E in dolci parolette il labbro snoda,  
 E giura, che a Silen quel suo asinetto  
 Cangiar devriano in un gentil ginetto.

## LII.

O gran bontà di cotai Numi santi,  
 Che non coppe di schietto oro, ed argento,  
 Nè tinte porcellane a lor son vanti,  
 Nè altro signoril vasellamento;  
 E che foglie di fichi latreggianti  
 Sian lor piattelli ognun d'essi è contento,  
 E che sia loro tazza, e lor bottiglia.  
 Una zucca, che al collo s'affottiglia!

## LIII.

Ma Bacco intanto con acerbo ghigno  
 Guatò Vertun, che feo l'atto gentile;  
 Indi a una Ninfa si piegò benigno,  
 Leggiadro in viso, come un fior d'Aprile,  
 A Ninfa, che il sapore chiama asprigno  
 Delle Fraghe per lezio femminile;  
 E duolsi, che lo sdegnofuccio dente  
 S'inaspra e instupidisce e si risente.

## LIV.

E perchè in fogggiogar paese molto  
 Bacco ricchezze procacciò diverse,  
 In bianca polve zucchero disciolto  
 Fuori da ricco ampio cartoccio aperse.  
 E all'Amadriade cara in prima volto  
 Le Fragole dinanzi le cospersè;  
 Indi furo a raccorlo altre man pronte;  
 E di plauso sonò la valle, e il monte.

Onor, si grida a gara, onore e gloria  
 Al domator illustre d' oriente ;  
 E che il frutto più bel d' ogni vittoria  
 Sia questa polver dolce ognun consente ;  
 A braccia quadre ognuno fa galloria ,  
 E lecca il labbro ognun soavemente ;  
 E Flora stessa da dolcezza tocca  
 Così esclama nel por le Fraghe in bocca :

## L V I.

Per voi, Fragole sole, io quasi il regno  
 Rinunzierei degli odorosi fiori ,  
 Che è pur l' impero più leggiadro e degno ,  
 Che vanta i primi più pregiati onori .  
 Pomona allor non tien sua lingua a segno ,  
 E oppone i fior de' frutti esser minori ;  
 E in prova dice , ch' affomiglian tutti  
 Ai fiori le promesse , i fatti ai frutti .

## L V I I.

Flora ripiglia : i fior ama , se ha fenno  
 Donna , e di ben parer fra l' altre agogna ,  
 Poichè , se l' usi tu , l' altre non denno  
 Porre sul crine nespola , o cotogna :  
 Poi i fior ai frutti sempre il natal dienno ;  
 Dunque del fiore il frutto tuo bisogna ;  
 Dunque il mio fiore più estimar si deve ,  
 Se il tuo frutto da lui vita riceve ,

Fragole

C 5

LVIII.

## LVIII.

Grida Pomona : o gran diva faccente ;  
 O tuttesfalle , o monna mia cianciera ,  
 Rammenta , che è ogni fiôr frale e languente ,  
 Che al mattin nasce , e che muore la fera :  
 E di serbarlo a te fresco e ridente  
 Zefiro , quel tuo vago , indarno spera :  
 Che se poi sulle piante i fiori io veggo ,  
 Li lego in frutta , e gli error tuoi correggo .

## LIX.

Di roffor Flora ardendo , è di dispetto  
 Stacca dal crine , e in ver Pomona lancia  
 Di ben contesti fiôr vago fascetto ,  
 E coglie appunto la sua manca guancia .  
 Pomona di ciriegie ignee un mazzetto  
 Getta , e quindi una tonda melarancia ;  
 E insiem si scaglia ognuna , e si raggiugne ,  
 E s' apparecchia di graffiar coll' ugne .

## LX.

Qual gallo contro a gallo in aja , o in prato  
 Move , e la gonfia cresta infiamma , e rizza ,  
 E pettoruto avanza e rabuffatto ,  
 Ed a giostrare il suo rivale attizza ;  
 Le galline , e i pulcin temon l' irato  
 Occhio giallo , che rabbia , e livor schizza :  
 Così le Dee s' accingono al conflitto ,  
 E ogn' altro Dio si sta confuso e zitto .

## LXI.

## LXI.

Quand' ecco d' improvviso ognuno innalza  
 Del monte inver la cima attenti i lumi ,  
 Un drappello di veltri in giù si sbalza  
 E abbaja , e fruga , e annasa cespì , e dumi ;  
 Veggon Diana , che da eccelsa balza  
 Discende a visitare gli altri Numi :  
 Ella fa , che la lite non si estenda  
 Coll' alta maestà e reverenda .

## LXII.

La cacciatrice Diva alla foresta  
 Seguito il lepre timido e vigliacco  
 Anch' essa vuol entrare a questa festa ,  
 E a se raccoglie ogni sagace braccio :  
 Cala il can sulle zampe la sua testa ,  
 Sdrajato sul terreno il ventre stracco ,  
 Ansa dal cavo fianco , e caccia inante  
 La sua riarfa lingua tremolante .

## LXIII.

Essa , cui langue affaticato il piede ,  
 Gitta fra l' erba la faretra , e l' arco ,  
 E mostrando a que' Dei le fatte prede  
 Appoggia a un troncon vecchio il fianco scarco :  
 Ogni Dio le fa cerchio , ognun le crede ,  
 Se dice : questa acceggia ho colta al varco :  
 Uccise ho a un colpo sol queste due lepri ,  
 Che a un tempo uscian de' lor natii ginepri .

## LXIV.

## LXIV.

Sue prede eran pernici, eran fagianì ;  
 Erano gallinelle , e starnoncini ;  
 Che non fegue Diana animai strani ,  
 Ma lepri , e quaglie , e miti uccelli , e fini ;  
 Veste or pensieri agevoli ed umani ,  
 Nè più guerrera assal gli antri ferini ;  
 Or tordi , e starne fa segno a' suoi colpi ,  
 Non cinghiali , non orsi , o lupi , o volpi .

## LXV.

Perchè se tra noi s' amano le piume ,  
 Se or si fugge il periglio , e la fatica ,  
 Par , che arrida anche ai Dei sì bel costume ;  
 E sdegnin viver su la foggia antica :  
 E ancora Marte quel sì duro Nume ,  
 Che ogni delizia avea per sua nimica ,  
 Or di gire alla guerra ha preso in uso  
 In aureo Svimer dai cristalli chiuso .

## LXVI.

Già la Dea lassa ver la fronte calda  
 Sventola il lieve cappellin di paglia ,  
 La treccia slaccia , che pria stretta e falda  
 Stea sotto un reticel di verde maglia ;  
 Talvolta scuote al gonnellin la falda ,  
 E alla narrazion più si travaglia ;  
 Nè cicala ella sol , ma colle braccia  
 Figura i casi della dubbia caccia .

## LXVII.



## L X V I I.

Pan che d'ebuli, e ferule s'implica  
 Le tempie intorno, e l'uno, e l'altro corno,  
 Quelle intrecciate frondi disintrica,  
 E l'aer con esse agita d'intorno,  
 Onde pervenga la fresc'aura amica  
 Della Dea venatrice al viso adorno,  
 Tinto di roseo vivido colore,  
 E cosperso di lucido sudore.

## L X V I I I.

Mentre alleggia la Dea così l'angoscia,  
 E in lungo tragge il suo vario fermone,  
 Palpa una Ninfa a un can l'orecchia floscia,  
 Che tremola gli casca e penzolone:  
 Un'altra pela ad un fagian la coscia,  
 E sclama intenerita: Almo boccone!  
 E chi misura il becco alla beccaccia,  
 E chi al lepre i mustacchi in su la faccia,

## L X I X.

Pur tre prudenti Najadi, ed acute,  
 Novel conforto alla molesta sete  
 Volgendo in mente, non da altrui vedute,  
 Partir dall'orto taciturne, e chete:  
 Nell'onde si tuffaro, e l'onde mute  
 Chiusersi fovra i lor capi quiete:  
 Zuccherero, e Fraghe esse portaron seco  
 Dentro al paterno ed agghiacciato speco.

LXX.

## L X X.

Nuova confezion ivi formarò

Lo zucchero mescendo al fucco espresso,  
 Succo, che non riman liquido e raro,  
 Fatto dal ghiaccio ancor tenace e spesso;  
 E poichè dentro a vetro puro e chiaro  
 Con rigoglioso colmo l'ebber messo,  
 Dell'acque uscite a Diana l'offriro,  
 Che al forso primo trae lungo sospiro.

## L X X I.

Sospira di piacere e di dolcezza,  
 E va alternando colle lodi i forsi,  
 Perchè la verginal sua bocca avvezza  
 Non ebbe a tal diletto ai tempi scorsi.  
 E la madre Pomona anch'essa apprezza  
 De' forbetti l'amabile comporsi;  
 Onde ribes estiva, e portogallo  
 Vidersi incappellar poi il cristallo.

## L X X I I.

Ma, che omai chiuda il canto, a me fa segno  
 Il sol, che estingue suo caduco raggio;  
 Onde, soavi amici, a voi ne vegno,  
 Ed auguro a que' Dei il buon viaggio:  
 A voi ritorno, cui col fioco ingegno  
 Volentieri cantato fin or aggio  
 Tra l'erbe, e i fiori, e i zefiretti, e l'acque  
 La cosa, che di lor a me più piacque:

## LXXIII.

## LXXIII.

Deh per voi faggi nell' aonie scuole ,  
 Cui Febo in seno il vivid' estro infuse ,  
 Deh gli umili pensieri , e le parole ,  
 E questo agreste mio stile s' escuse .  
 So ben , che d' altro ragionar si fuole  
 Da voi fu Pindo colle dotte Muse ;  
 E so , ch' ora animosi meditate  
 Sparse d' onor Febeo rime beate .

## LXXIV.

Colà n' andran le vostre ornate rime  
 Dove le chiama Imen , che affai le pregia ,  
 Imen , ch' oggi a due cor stilla ed esprime  
 Ogni più lieta sua dolcezza egregia :  
 Colà n' andran fra le Matrone prime ,  
 Di cui s' ingemma l' inclita Vinegia :  
 E in mezzo ai loro balli , e ai loro cori  
 Celebreran due fortunati amori .

## LXXV.

Il MOCENIGO nome , e il LOREDANO  
 Per esse fuoni glorioso e altero :  
 Che già con dolce guardo , ed atto umano  
 Al Mocenigo prode cavaliere  
 Porge terrena Dea la fida mano ,  
 E colla man del cor porge l' impero ;  
 E sol la Loredana per se tiene  
 L' impero delle sue luci serene .

## LXXVI.

## LXXVI.

Dal vostro pieno e fervido intelletto,  
 Se amor detta lo stil, quale convienfi  
 All' elevato e nobile soggetto,  
 Usciran nuovi e non vulgari sensi;  
 E fuor aprendo dalla lingua, e il petto  
 D' alta eloquenza i ricchi fonti immensi,  
 Discorrerete sopra ogni memoria  
 Della moderna, e della prisca storia.

## LXXVII.

Direte, che de' più riposti tempi  
 Tra noi non fia giammai, che fama invecchi,  
 Ma che sempre i lodati e onesti esempi  
 Ricorderà d'Eroi preclari e vecchi,  
 Che furo sprone ai buon, flagello agli empì,  
 E di virtute immaculati specchi:  
 Perchè poi l' uno e l' altro ceppo augusto  
 D' eterna gloria fu grave, ed onusto.

## LXXVIII.

Direte, ch' essi con immoto ciglio,  
 Famosi nel mestiero della guerra;  
 Sostennero ogni rio duro periglio  
 Di mar irato, e di crudele terra;  
 Direte, che nutriro un tal consiglio,  
 Che rado in suo pensar o mai non erra,  
 Direte, che per loro in onor s' ebbe,  
 Ed il Veneto regno così crebbe.

## LXXIX.

## LXXIX.

E intanto io mi farò contento e pago ,  
 Se d'amor fu le penne a lor invio  
 Felici auguri , onde poi forga un vago  
 Figlio , che allegri il buon comun disio ;  
 Figlio , che sia de' Genitori immago  
 Magnanimo e gentile e largo e pio ,  
 E che ai minori suoi fratei sia duce  
 Per l'erta via , che a immortal gloria adduce.

## LXXX.

A questa Coppia la serena pace  
 Eternamente intorno scherzi , e voli ;  
 E la ridente sanità vivace  
 La sua vita lunghissima consoli ,  
 E la felicità pura e verace  
 Non dal suo fianco un solo dì s'involi ;  
 E a dire che ogni cosa lieta vada ,  
 Sulle Fragole il zucchero le cada .



REIMPRIMATUR.

Affistens S. Officii Taurini.

V. Berta pro D. Triveri LL. AA. P.

Se ne permette la ristampa.

Di S. Vittoria per la Gran Cancellería.











nee

PQ  
4731  
R14F7  
1766

Roberti, Giovanni Battista  
Le fragole

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

